Mensile libertario giugno 2022 anno 21 – n.254 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Pisa, 20 maggio: sciopero generale contro la guerra (foto SGB)

ATTUALITÀ

Sullo sciopero del 20 maggio

Armi e affari

Tentato femminicidio a Padova

Sottovalutare Putin rischia di essere fatale?

La popolazione italiana e il covid 19

PER IL DIBATTITO

Analisi sulla guerra in Ucraina

Parlando di guerra

CINEMA

Fresh

Le fate ignoranti (serie TV)

LIBRI

Renzo Francescotti: Il traghetto di Piedicastello

Sergio Velluto: Valdesi

RACCONTO

Due amiche

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Sullo sciopero del 20 maggio

Una (piccola) parte della popolazione si è mobilitata contro la guerra

Ha avuto luogo in tutta l'Italia, venerdì 20 maggio, l'annunciato sciopero "contro la guerra, l'economia di guerra e il governo della guerra". Nel momento in cui scrivo questo articolo non dispongo ancora di dati attendibili circa la partecipazione dei lavoratori: sembra tuttavia che non sia stata molto alta, forse inferiore a quella dello sciopero generale dell'11 ottobre scorso. E ciò nonostante alla mobilitazione del 20 maggio abbiano aderito tutti i sindacati conflittuali (con la sola eccezione di ADL Cobas), tutte le forze politiche schierate a sinistra del Partito Democratico, numerose organizzazioni pacifiste e antimilitariste. Manifestazioni si sono tenute in più di venti città. In alcuni casi hanno visto sfilare in corteo migliaia di persone.

Si è trattato di uno sciopero particolarmente difficile da costruire. Ce ne siamo accorti subito nel propagandarlo nei luoghi di lavoro. Perché?

In primo luogo perché, con gli aumenti dei prezzi che ci sono stati, cinquanta euro in più, a fine mese, fanno comodo. Molti lo hanno detto esplicitamente, altri piuttosto che aderire hanno addirittura preferito prendere un giorno di ferie, in modo da evitare i disagi connessi allo sciopero nei trasporti senza perdere la giornata retribuita.

In secondo luogo, la costruzione dello sciopero è risultata difficile perché la campagna interventista, portata avanti dal governo Draghi con una durezza che non si vedeva dai tempi della seconda guerra mondiale, ha lasciato il segno: non ha convinto gli Italiani di quanto sia bello e giusto far guerra alla Russia (almeno, così dicono i sondaggi) ma li ha rafforzati nella convinzione che non sia il caso di rinunciare ai famosi cinquanta euro per cercare di rimanere fuori dal conflitto.

Si ha l'impressione che molti non abbiano compreso i rischi che stiamo correndo (la guerra nucleare, e non solo) e il disastro economico verso il quale il conflitto ci sta portando. Purtroppo, se ne accorgeranno presto.

Nel frattempo occorre intensificare la mobilitazione, partendo dall'unità che, sia pure faticosamente, abbiamo costruito. Putin sembra intenzionato a far proseguire l'aggressione russa fino alla vittoria; il governo statunitense a far durare il conflitto il più possibile, al fine di ridimensionare la Russia. Chi ne farà le spese sarà l'Europa (oltre che, in maniera drammatica, le popolazioni di numerosi paesi extraeuropei).

Luciano Nicolini

Bologna, 20 maggio: sciopero generale contro la guerra

Armi e affari

Ai due poli opposti della società ci sono due minoranze: da una parte, la "democratura" del potere politico ed economico appollaiato in cima alla scala sociale con la sua grancassa mediatica manipolatrice del consenso e i suoi corpi militari schierati, all'occorrenza, a difesa dei suoi privilegi; dall'altra, una sparuta compagine che il potere lo avversa già solo per definizione, ovvero gli anarchici.

Le loro iniziative, che spesso si tramutano in poco partecipate manifestazioni di cui la forza "pubblica" controlla sempre e comunque le possibili derive oltre alle identità dei partecipanti, vengono derubricate come espressione di una esigua minoranza che attraversa le strade cittadine al grido di "diserzione", ma che nulla può contro il commercio di armi del proprio governo. E la pacchia per l'industria bellica può continuare…

Il decreto Ucraina

Il 31 marzo, il Senato ha approvato definitivamente il D.L. 14/2022 - Disposizioni urgenti sulla crisi in Ucraina - già approvato in prima lettura alla Camera nel corso della seduta del 17 marzo. Il giorno precedente la Camera aveva approvato a larghissima maggioranza (391 voti favorevoli su 421 presenti, 19 voti contrari) un Ordine del giorno collegato al cosiddetto "decreto Ucraina" proposto dalla Lega e sottoscritto da deputati di Pd, FI, Iv, M5S e FdI, salvo il no di Alternativa, Europa Verde e Sinistra italiana, che impegna il governo ad avviare l'incremento delle spese per la Difesa verso il traguardo del 2% del PIL entro il 2024 - attualmente è all'1,54% - termine poi prolungato da Draghi al 2028. L'indicazione di spesa di almeno il 2% del PIL in ambito NATO deriva da un accordo informale del 2006 tra i Ministri della Difesa dei Paesi membri dell'Alleanza poi confermato e rilanciato al vertice dei Capi di Stato e di Governo del 2014 in Galles. Nicola Fratoianni di Sinistra italiana ha citato i dati dell'Osservatorio MIL€X: «Significherà passare da 68 milioni a 104 milioni di euro di spesa giornaliera, e da 25 a 38 miliardi ogni anno. Una scelta scriteriata».

I sondaggi

All'inizio del mese di aprile i principali sondaggi hanno rilevato che la maggior parte della popolazione italiana è contraria all'aumento delle spese militari e all'invio di armi a Kiev, anche solo per paura di una escalation militare. Altri studi evidenziano il calo verticale degli spettatori e delle spettatrici di telegiornali e talk show specializzati nella spettacolarizzazione delle tragedie e ritenuti, quindi, inaffidabili. All'inizio di maggio i due partiti più rappresentati in Parlamento, M5S e Lega, si dichiarano contro l'invio di nuovi armamenti all'Ucraina. Draghi parlò di "cessione di materiali e di equipaggiamenti militari per difendere e aiutare a difendersi il popolo ucraino". Oltretutto, la lista sulla tipologia degli aiuti militari è stata secretata ed è consultabile solo dai membri del Copasir, il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica (in soldoni, l'interfaccia di congiunzione tra politica e servizi segreti), presieduto dal senatore di Fratelli d'Italia Adolfo Urso. A Skytg24 Urso ha dichiarato che la lista è stata secretata "per non mettere innanzitutto a rischio il nostro Paese" e "per non informare colui che sta aggredendo il popolo ucraino su quello che gli stiamo fornendo".

Pochi giorni fa le forze filorusse del Donbass hanno pubblicato una serie di immagini di armamenti che i soldati ucraini hanno abbandonato sul campo, tra cui munizioni leggere e colpi di mortaio che non lasciano dubbi sulla loro provenienza… "Attenzione. Con il mortaio da 120 mm la carica massima consentita è la quarta", si legge in italiano su un'etichetta. Si tratta di un'arma capace di colpire fino a 5 chilometri di distanza, quindi lontana dall'idea di "arma difensiva"…

La Costituzione italiana all'articolo 11 recita:

"L'Italia ripudia la guerra". Il ripudio della guerra non vieta solo la partecipazione a conflitti armati, ma anche l'invio di armi a paesi in guerra, visto che non si tratta nemmeno più di armi per difendersi, ma, come ha dichiarato Boris Johnson, "anche per colpire in territorio russo".

Affari e politica

Se si vuole capire il distacco tra la classe politica e l'opinione pubblica, una chiave di lettura è rappresentata dalla contiguità tra chi ispira e scrive le leggi e le aziende che vendono armi. L'intreccio tra Esteri, Difesa, ordine pubblico e ricerca scientifica attraversa tutto l'arco costituzionale, da Fratelli d'Italia, al Partito democratico. Il colosso armiero Leonardo sta per costruire a Torino la città dell'aerospazio che farà leva sulla cooperazione tra Leonardo S.p.A. e il Politecnico del capoluogo piemontese. Le conoscenze in Leonardo e Fincantieri dell'ex presidente del consiglio e del Copasir Massimo D'Alema, sono tornate recentemente d'attualità con il presunto tentativo di mediare la vendita di armi alla Colombia, nella persona di "Don Antonio", all'anagrafe Edgar Ignacio Fierro Florez, un ex comandante dei gruppi paramilitari colombiani di estrema destra, condannato, tra l'altro, a 40 anni di carcere per i suoi delitti e poi graziato.

I rapporti tra il Pd e l'industria delle armi sono peraltro consolidati. L'ex presidente della Camera Luciano Violante, ad esempio, oggi presiede la Fondazione Leonardo, "Civiltà delle macchine", la quale pubblica una rivista che è stata diretta dal capo di gabinetto del governo Draghi, Antonio Funiciello, mentre l'ex ministro

dell'Interno Marco Minniti ha lo stesso incarico nell'altra fondazione di Leonardo, Med-Or, responsabilità che lo ha indotto a lasciare il seggio a Montecitorio. Guido Crosetto, fondatore di FdI insieme a Giorgia Meloni, è oggi presidente di AIAD (la federazione delle Aziende Italiane per l'Aerospazio, la Difesa e la sicurezza), una lobby di imprese nazionali ad alta tecnologia che esercitano attività di progettazione, produzione, ricerca e servizi nei comparti aerospaziale civile e militare, comparto navale e terrestre militare e dei sistemi elettronici ad essi ricollegabili. Ha come missione dichiarata quella di promuovere "stretti e costanti rapporti con organi e istituzioni nazionali, internazionali o in ambito Nato al fine di promuovere, rappresentare e garantire gli interessi dell'industria che essa rappresenta". Il vice di Crosetto in AIAD è un altro ex parlamentare, ma di fede opposta: il democratico Andrea Manciulli. Dell'AIAD sono Soci anche l'ANPAM, l'Associazione Nazionale Produttori Armi e Munizioni Sportive e Civili e l'ASAS, l'Associazione delle imprese di Servizi e Applicazione nell'ambito delle attività Spaziali. Un altro dalemiano doc della prim'ora poi convertitosi al renzismo e che aveva cominciato la sua carriera politica con l'Unione dei Comunisti Italiani nel 1968 è Nicola Latorre, direttore generale di AID (Agenzia Industrie Difesa), ente controllato dal ministero di Lorenzo Guerini. Della grande famiglia di Leonardo fanno parte anche l'attuale ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani, l'ex ministra dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza (entrambi nel comitato scientifico) e l'ex ministra dello Sviluppo economico, Federica Guidi (in cda dal 2020). Augusto Rubei, ex collaboratore di Virginia Raggi e portavoce di Luigi Di Maio alla Farnesina, ha trovato un incarico nella stessa enorme azienda di Stato: oggi è senior vice president nell'area Relazioni internazionali. Quando non sono politici, ex politici o ex consiglieri di politici, sono parenti: Francesco Giorgetti, fratello del leghista Giancarlo, è in Leonardo da campaign manager del settore elicotteri; mentre l'assunzione di Simone Tabacci, figlio di Bruno, nell'estate del 2021 ha costretto il papà sottosegretario a rinunciare alle deleghe allo Spazio e all'Aerospazio.

L'interesse "nazionale"

Affari, armamenti e guerre, che aumentano le disuguaglianze in seno alla società, sono da sempre la specialità della classe dirigente capitalista. "L'anarchismo non è violenza, la rigettiamo, ma non vogliamo nemmeno subirla", scriveva Pino Pinelli nella sua ultima lettera dal Circolo Ponte della Ghisolfa qualche ora prima del fermo, la sera di venerdì 12 dicembre 1969 e indirizzata a Paolo Faccioli (detenuto da mesi a San Vittore in seguito all'arresto avvenuto alcuni giorni dopo gli attentati del 25 aprile alla Fiera campionaria e all'Ufficio cambi della Stazione centrale di Milano).

Gli anarchici sono contro la guerra e quindi contro i guerrafondai. Allora come oggi. "ENI PRODUCE GUERRA" recitava uno striscione alla manifestazione antimilitarista di Milano del 2 aprile scorso. Al colosso energetico sono accompagnate le famigerate e costosissime missioni militari nell'interesse "nazionale", anche se l'azienda è al 70% privata. Le missioni "Gabinia" per proteggere gli asset estrattivi di Eni nel golfo di Guinea, e "Mare sicuro" (che dal nome potrebbe evocare il salvataggio in mare di migranti…) a sorveglianza e protezione delle piattaforme dell'Eni ubicate nelle acque internazionali prospicienti la costa libica, sono solo alcune delle operazioni militari a tutela di gas e petrolio (in barba ai cambiamenti climatici) atte a garantire l'approvvigionamento energetico degli italiani, per quanto rimanga il dubbio che tutte queste missioni servano più ad assicurare contratti e protezione al marchio col cane a sei zampe. La sicurezza delle infrastrutture Eni viene poi, almeno in parte, pagata dai contribuenti italiani, nonostante la compagnia dichiari ai suoi azionisti che "la tutela della sicurezza di persone e asset è responsabilità aziendale". I costi degli interessi provenienti da fonti energetiche inquinanti che le Forze armate italiane stanno difendendo, hanno subito dall'anno scorso una decisa impennata.

Sommando tutte le missioni militari con compiti "fossili" – più i costi di supporto – si arriva a un totale di 797 milioni per il 2021. 560 milioni per il 2020, 525 milioni per il 2019 e 568 milioni per il 2018. Tutto ciò avviene senza alcuna discussione pubblica. Se quel dissenso con il governo Draghi di cui si parlava sopra, trovasse su questo come su altri temi un'unità di intenti per organizzare una protesta di massa, politici e lobbisti guerrafondai avrebbero finito di dettar legge.

Nel "discorso sulla servitù volontaria" quasi 500 anni fa Étienne de la Boétie, chiedendosi con candore come mai tanti uomini subiscano il volere di un solo tiranno che non ha altro potere se non quello che essi gli attribuiscono, scriveva: «Sembra che gli uomini tengano in poco conto la libertà, infatti, se la desiderassero, l'otterrebbero: si direbbe quasi che rifiutino di fare questa preziosa conquista, perché è troppo facile». Frattanto, gli anarchici (che di libertà ne sanno qualcosa) continueranno a girare per le strade e le città scandendo slogan contro la guerra e ricordando magari ai vari soldati dei conflitti in corso:

"Di non partire più/E di non obbedire/Per andare a morire/Per non importa chi" e al signor presidente di turno che "(…) se servirà/Del sangue ad ogni costo/Andate a dare il vostro/Se vi divertirà".

Damiano del Gruppo anarchico "M. Bakunin" - F.A.I. Roma e Lazio

Tentato femminicidio a Padova

Dobbiamo fidarci di ciò che "la scienza" suggerisce? In prima approssimazione sì, ma senza esagerare…

Scrive lo psicanalista Maurizio Montanari su *Il Fatto Quotidiano* del 12 maggio: «Ho ascoltato con attenzione le sincere parole di una funzionaria, non so se della locale ausl padovana o afferente alla municipalità, mentre commentava il tragico fatto avvenuto nel quartiere Arcella di Padova, dove Stefano Fattorelli avrebbe tentato di uccidere la ex compagna con diverse coltellate.

La signora intervistata, mettendoci coraggiosamente la faccia, dice al giornalista che in questo frangente "non avrebbero funzionato i sistemi di rieducazione". Su questo mio spazio mi sono già occupato di questi uomini, premurandomi di approfondirne la struttura clinica che ne motiva l'agire assassino. Nelle parole della suddetta, come in quelle di altri giuristi ed operatori sociali sentiti in radio e televisione su questa tragedia, emerge quel vulnus nell'apparato legislativo e legale che necessita di una integrazione clinica. Infatti la legge ancora manca, per comprendere appieno tali fenomeni – delle categorie analitiche di sadismo e perversione che strutturalmente non contemplano il ravvedimento o la colpa – toccando un limite invalicabile nel cercare di circoscrivere reati come questi utilizzando i parametri che le sono propri: colpa, punizione, pentimento, rimessa in gioco nel legame sociale».

Un'affermazione che, come vedremo, ha conseguenze molto gravi.

«Quest'uomo – prosegue Montanari - non solo ha tentato di massacrare la compagna, ma già ne aveva uccisa un'altra infierendo con 30 coltellate (scrivo appositamente il numero così da irretire le anime belle che, immancabilmente, se ne usciranno con la filastrocca del "raptus improvviso") e si era reso colpevole del reato di stalking con una precedente sua frequentazione. Può bastare per comprenderne la natura seriale e non occasionale? (…)

Uomini come questi appartengono alla categoria della perversione sadica esercitata tramite il controllo sulla partner, non contemplando per lei null'altro che lo statuto di "oggetto", di cosa, elemento nella loro mente inalienabile. Per costoro la dimensione di oggetto alla quale degradare la donna è radicale, disumanizzato, privato di possibilità di scelta, posto al servizio di una struttura di personalità la quale ritiene non pensabile, men che meno accettabile, che ella possa distaccarsi da lui.

Nel momento in cui tale distacco avviene, perché la malcapitata scorge, dopo la dissimulazione, la reale entità della mente dell'uomo col quale si è legata, la violenza scatta come ultimativa dichiarazione di possesso. (…)

(foto Aidil Bahaman /Pexels)

Si noti che la donna (…) è nelle loro menti un oggetto "intercambiabile". Oppressa, angariata e messa in scacco, viene uccisa perché lo statuto di oggetto non prevede che ella possa "appartenere" a qualcun altro, o esercitare un libero pensiero. Una volta eliminata, (…) questo tipo di uomo ne sceglie un'altra con la quale ricominciare daccapo mettendo in atto il medesimo copione. (…) Per questo le parole, pur meritevoli, della signora intervistata erano in difetto, perché contemplavano la questione del "ravvedimento" e del "'cambiamento", che presuppone una colpa e un cambio di rotta personale. Nulla di tutto questo alberga nella mente del perverso.

Nessun Super Io freudiano, nessuna umanità, nessun ripensamento. Egli vive, uccisa la vittima, nella costante ricerca di un'altra pedina del suo scacchiere, un'altra sventurata da mettere nel solo ed unico posto che egli concepisce per la donna: una cosa col marchio della sua proprietà (…).

Per quanto cinico possa apparire, la privazione delle libertà è in taluni casi la sola scelta possibile, perché, proprio come nel caso del 41 bis, uomini di tal fatta possono essere inseriti in un percorso realmente riabilitativo solo a patto che subordinino la loro legge alla legge dello Stato. Il che farebbe perdere a molti di essi il fondamento stesso della loro esistenza, snaturandoli».

Insomma: una condanna all'ergastolo, senza appello. Ma "la scienza" psicanalitica è così certa che uomini quali quelli descritti da Montanari non possano cambiare? Così certa da non lasciare neppure uno spiraglio al dubbio?

Luciano Nicolini

Sottovalutare Putin rischia di essere fatale?

Che ruolo può giocare il nazionalismo (o, se si preferisce, il "patriottismo") nella guerra tra la Russia e la Nato?

Mi capita spesso, negli ultimi tempi, di leggere articoli sul conflitto in corso in Ucraina: un po' perchè hanno scalzato, sui giornali, la vasta letteratura riguardante il covid-19 (che tuttavia continua a mietere vittime), un po' perchè ciò che sta accadendo preoccupa, e non poco.

Più di me sembra essere preoccupato il sociologo Luca Fazzi, che all'inizio di maggio ha pubblicato su *Il Fatto Quotidiano* un articolo intitolato "Sottovalutare Putin rischia di essere fatale: serve un governo più prudente".

«In questi giorni – scrive - in Pakistan e in India le temperature sono tra i 45 e i 50 gradi, le più alte mai registrate per la stagione primaverile. A rischio è la produzione agricola che alimenta milioni di persone e la tenuta della rete elettrica delle grandi città (…). Mentre il cambiamento climatico accelera i suoi effetti di devastazione, la specie vivente più stupida del pianeta rincorre con determinazione l'ennesimo conflitto bellico.

Gli uomini da sempre si combattono per competere sul controllo delle risorse, per interessi dei gruppi dominanti, per ambizioni e volontà di potenza. Invece di scegliere le strategie collaborative si fanno la guerra, si uccidono a vicenda, compiono stermini e violenze (…). Mentre nell'antichità i combattimenti avvenivano con le clave, però, oggi a disposizione dei governi ci sono circa 12 mila bombe atomiche».

Il sociologo non è certo il primo a farlo notare. Al contrario molte altre persone ragionevoli, in questi ultimi mesi, hanno sottolineato che la terza guerra mondiale, se sarà guerra nucleare, sarà probabilmente anche l'ultima, in quanto vi sono buone probabilità di andare tutti quanti a far compagnia ai fossili di dinosauro.

Ma Fazzi non si limita ad evidenziare gli aspetti quantitativi della carneficina: «Cosa accade quando un uomo è esposto a radiazioni nucleari non è noto a tutti. "A Slow Death: 83 Days of Radiation Sickness" è un libro che forse molti degli italiani favorevoli all'invio di armi all'Ucraina farebbero bene a

L'armata di Napoleone si ritira dalla Russia

leggere. Il testo narra dei postumi di una reazione nucleare accidentale che colpì tre operai intenti a miscelare uranio e acido nitrico all'interno di un serbatoio.
Hisashi Ouchi, l'uomo maggiormente esposto alle radiazioni, visse 83 giorni tra inenarrabili sofferenze e dolori. Nei giorni immediatamente successivi all'incidente si distaccarono intere porzioni di pelle e l'intero corredo cromosomico venne distrutto. Per due mesi e mezzo l'operaio rimase in vita in condizioni inumane grazie alle macchine per la trasfusione del sangue, innesti cutanei e trapianti di cellule staminali, perdendo venti litri di liquidi al giorno e assumendo le sembianze di un essere mostruoso e deforme. Morì in coma farmacologico per evitare lo strazio di una fine infernale quale erano stati gli ultimi giorni della sua vita».
Beh, se voleva terrorizzarci, gli è riuscito benissimo!
E prosegue: «Il premier Mario Draghi non deve essere molto esperto di conseguenze delle radiazioni nucleari, altrimenti non si spiega la sua decisione di inviare armi all'Ucraina che ha fatto entrare l'Italia di fatto in quella che, se non sarà fermata velocemente, diventerà la terza e ultima guerra mondiale. Anche in storia il Migliore non sembra essere particolarmente ferrato, perché se no dovrebbe conoscere la fine che fece Napoleone nella campagna di Russia. Arrivato dopo una interminabile marcia con le sue legioni a Mosca, l'imperatore francese trovò la capitale deserta. Lo zar e i russi erano scappati prima dell'arrivo degli invasori. Napoleone pensò che nell'arco di pochi giorni, data la situazione, lo zar avrebbe elemosinato la resa. Quello che accadde invece fu che i russi iniziarono a dare fuoco alla loro capitale. Gli incendi distruggevano le case, i quartieri, facendo terra bruciata intorno agli invasori. Con l'arrivo dell'autunno, Napoleone capì che non avrebbe potuto trascorrere l'inverno a Mosca, sprovvisto com'era degli approvvigionamenti e delle attrezzature necessarie per sopravvivere al rigido inverno russo. Così decise di ripiegare in ritirata con quello che rimaneva del suo esercito che, sulla strada del ritorno, inseguito dagli eserciti orientali, venne decimato dall'arrivo del grande freddo».
In effetti, andò più o meno così. E non molto meglio andò a Hitler e a Mussolini, come impararono sulla loro pelle migliaia di alpini italiani.
«Cosa significhi la patria per un russo e quali sacrifici egli sia disposto a fare per proteggerla, arrivando a dare fuoco alla sua stessa casa - prosegue Fazzi - non è forse così chiaro per un banchiere abituato a mettere la tutela dei capitali dei grandi investitori e dei grandi affaristi al primo posto della sua scala di valori. Eppure questa sottovalutazione di fino a che punto Putin sia capace di andare avanti nella sua guerra di conquista dell'Ucraina rischia di essere fatale. Draghi, come molti altri occidentali, americani

Soldati italiani durante la ritirata del 1943

in primis, pensa che alla fine Putin, di fronte al rischio di essere distrutto, non userà le armi nucleari. Ma la storia del popolo russo, dei suoi valori e delle sue tradizioni dice che il rischio è che vada a finire molto probabilmente esattamente al contrario e che più salirà la tensione più Putin sarà determinato ad andare fino in fondo. (…) Di fronte a questo più che plausibile scenario l'unica cosa che gli italiani possono fare è mandare a casa Draghi il più velocemente possibile e sostituirlo con un premier e un governo più prudenti e ragionevoli. Non sarà grande cosa nello scacchiere internazionale, ma forse dare il buon esempio potrebbe incentivare anche altre opinioni pubbliche nazionali a fare pressioni sui rispettivi governi per cambiare marcia e ricercare la pace attraverso i negoziati».
Il problema posto dal sociologo è piuttosto serio. Se lo scopo dell'impegno della Nato non è quello di "difendere l'Ucraina" ma, come ormai viene dichiarato esplicitamente, quello di "sconfiggere la Russia", è bene ricordare che, fino ad ora, non vi è riuscito nessuno: tutti sono riusciti ad infliggerle spaventose perdite ma, alla fine, sono stati sconfitti.
È senz'altro lecito nutrire dubbi sul fatto che i Russi abbiano voglia di morire per Putin (ed io li nutro), ma forse non avevano neppure voglia di morire per Stalin e, in precedenza, per lo zar Romanov. Eppure lo fecero!
Non sono in grado di dire se il "patriottismo" (così lo definisce Luca Fazzi) dei Russi sia tale da portarli a seguire Putin fino alle estreme conseguenze. Sono però convinto che i comportamenti umani non siano determinati esclusivamente da calcoli razionali: pertanto il problema posto dal sociologo, lo ripeto, è piuttosto serio.

Luciano Nicolini

La popolazione italiana e il covid-19

È stata pubblicata dall'Istat, il 22 aprile, una breve sintesi sullo stato della popolazione italiana. Convinti dell'importanza che hanno i fenomeni demografici nell'indirizzare il futuro delle popolazioni, commentiamo brevemente i dati in essa contenuti, confrontandoli con la situazione precedente alla diffusione del covid-19.

(foto Andrea Piacquadio / Pexels)

«Al 1 gennaio 2022 – scrive l'Istat - in Italia risiedono 58.983.122 persone, il 48,7% sono uomini, il 51,3% sono donne e l'8,8% sono persone con cittadinanza straniera». La popolazione residente sarebbe quindi lievemente diminuita rispetto al primo gennaio del 2020 (quando risultava costituita da 59.641.488 abitanti) a causa della bassa natalità, della mortalità connessa al covid-19, del diminuito potere di attrazione del Paese nei confronti dei migranti.

«L'età media della nostra popolazione – prosegue il comunicato - è di 46,2 anni e la suddivisione per classi di età ci dice che: il 12,7% delle persone ha tra 0 e 14 anni; il 63,5% delle persone ha tra 15 e 64 anni; il 23,8% delle persone ha dai 65 anni in su e 20.159 persone hanno 100 anni e più»: una situazione tranquillamente sostenibile (quasi due terzi della popolazione è in "età attiva").

È senz'altro da sottolineare il dato relativo agli ultracentenari: quest'ultimi, soltanto cinquant'anni fa, al censimento del 1971, risultavano essere 207 in tutta l'Italia. Ora sono quasi cento volte di più, a dimostrazione dei progressi recentemente fatti in campo medico, i cui effetti sono andati a sommarsi a quelli dei miglioramenti nell'igiene pubblica e, soprattutto, privata, che avevano ridotto drasticamente la mortalità nei cento anni precedenti.

Sulla distribuzione per età della nostra popolazione incidono «due indicatori molto importanti, come la speranza di vita alla nascita, oggi di 84,7 anni per le donne e di 80,1 anni per gli uomini, e il numero medio di figli per donna, oggi pari a 1,25». Questi (calcolati "per contemporanei") risultavano, rispettivamente, 85,4, 81,1 e 1,27 nel 2019, prima della epidemia di covid-19.

La speranza di vita alla nascita sarebbe quindi lievemente calata, soprattutto per i maschi, e lievemente calata sarebbe anche la tendenza a fare figli.

«L'età media della madre al parto si attesta a 32,4 anni e quella del padre alla nascita del primo figlio a 35,5 anni». (risultavano essere 32,1 e 35,6 nel 2019).

«Sappiamo anche che in Italia abitano 25,6 milioni di famiglie, così distribuite per numero di componenti: il 33,2% ha un solo componente; il 27,7% ha due componenti; il 18,9% ha tre componenti; il 15,2% ha quattro componenti; il 3,9% ha cinque componenti; l'1,2% ha 6 o più componenti».

Risulta chiaro che il tempo delle grandi famiglie è decisamente finito, ma non va dimenticato che spesso genitori e figli, pur non vivendo nel medesimo appartamento (e risultando quindi appartenenti a famiglie diverse) abitano piuttosto vicini e si sostengono a vicenda.

Il comunicato offre infine alcuni indicatori sui matrimoni e le unioni civili celebrati nel 2020: «96.841 i matrimoni celebrati, di cui il 71,1% in Comune, il 19,4% con almeno uno sposo straniero e il 28,0% con almeno uno sposo alle seconde nozze o successive; 1.539 le unioni civili tra partner dello stesso sesso».

Risultano quindi pochi, nel complesso, i matrimoni concordatari (celebrati cioè in chiesa ma aventi valore anche per lo stato), pochissime le unioni civili tra persone dello stesso sesso.

(red)

Le fate ignoranti – serie TV

In principio fu l'omonimo film, grande successo del 2001 che fece scoprire al grande pubblico il talento del regista italo-turco Ferzan Özpetek. Il film partiva da una idea tanto semplice quanto ricca di possibili spunti: conosciamo davvero le persone che ci stanno accanto? La protagonista Antonia, infatti, rimasta improvvisamente vedova, si trova a dover fare i conti con la doppia vita del marito Massimo, amante a sorpresa di Michele, che la introduce a un mondo nuovo. Il film aveva il pregio di porre basi originali ma il difetto di risolverle cadendo nel luogo comune. A venti anni di distanza la serie tv, ideata da Gianni Romoli e dallo stesso Özpetek, che cosceneggia e dirige anche alcuni episodi, riequilibra un po' le cose. Cambiano ovviamente gli interpreti, a parte il punto fermo di Serra Yilmaz che continua a vestire i panni di Serra, i personaggi si sono un po' imborghesiti, ma il soggetto è lo stesso. Una dimensione lunga permette di approfondire ciò che nel film restava in superficie, in particolare il campionario di varia umanità che frequenta la terrazza del condominio gestito da Serra, punto di ritrovo domenicale per condividere gioie e dolori della vita. Un microcosmo con cui Antonia entra gradualmente in contatto trovando una inaspettata sintonia. La struttura della serie diventa presto evidente: ogni puntata si apre con un breve monologo dell'uomo perno della vicenda, il marito di Antonia, la cui assenza smuove i fili del destino aprendo all'inatteso; alle nuove consapevolezze della protagonista, la cui presa di coscienza si sviluppa in modo organico nell'arco della serie, si abbina lo sviluppo in ogni puntata di qualche personaggio collaterale. Il quadro che ne deriva è carico di suggestioni, anche sensoriali, e fotografa la contemporaneità, che in venti anni si è per fortuna evoluta, in modo coinvolgente. Si parla di famiglia, amore, amicizia attraverso un approccio in cui l'inclusività non diventa una tesi da applicare ma è il fondamento dello sguardo. Nessuna lezione, quindi, da impartire allo spettatore, ma il piacere della vita che scorre in tutte le sue possibili varianti. Senza ombra di giudizio e con un grande carico di umanità. La piacevolezza del risultato è dovuta, oltre che all'abile scrittura, all'amalgama di tutte le componenti, dalle musiche suadenti alle scenografie accattivanti, oltre ovviamente al cast ottimamente scelto e complice, dai protagonisti Eduardo Scarpetta e Cristiana Capotondi, credibile in un ruolo difficile (meglio della spaesata Margherita Buy del film), ad Ambra Angiolini, Paola Minaccioni, Carla Signoris, Luca Argentero e tutti gli altri. La serie è stata pubblicata sulla piattaforma Disney+ il 13 aprile 2022.

Luca Baroncini

Fresh

di Mimi Cave
con Daisy Edgar-Jones, Sebastian Stan, Jonica T. Gibbs, Charlotte Le Bon

Il genere horror si presta benissimo a dare voce a un sentire contemporaneo estremizzandone i toni. Nel mirino della regista Mimi Cave, alla sua opera prima, ci sono varie cose, ma soprattutto una mascolinità tossica che vuole la donna come oggetto di cui l'uomo rivendica il possesso per il proprio piacere. Nulla di nuovo sotto il sole: l'uomo manipolatore e violento, la donna vittima, ma anche capace di reagire. Le varianti, però, nella visione della regista e della sceneggiatrice Lauryn Kahn, sono tante, a partire dal tema del cannibalismo, poco sondato nelle sue derive. La protagonista Noa è una ragazza sola, senza legami familiari, con una grande amica con cui condivide la passione per la boxe. L'atmosfera è inizialmente da commedia, con l'appuntamento con un ragazzo conosciuto in chat davvero esilarante per il cinismo con cui viene smontata ogni ipotesi di possibile complicità tra i due. L'incontro con un aitante chirurgo plastico, gentile, poco insistente e con quel tanto di mistero da risultare affascinante e desiderabile, le cambierà la vita per sempre. E non in meglio, perché, come da regola del genere, se una cosa può andare male, in un horror volgerà sicuramente al peggio. Meglio non aggiungere ulteriori dettagli per evitare di rovinare le non poche sorprese che il film riserva. L'opera funziona sia a livello epidermico, come generatore di tensione, perché crea un percorso a ostacoli irto di insidie che fa stare in ansia per il destino della protagonista, che come critica sociale, perché racconta la mercificazione del corpo, la brama di possesso, la solidarietà femminile, l'inadeguatezza del maschio e le difficoltà di comunicare nel quotidiano, dove la tecnologia accorcia le distanze ma non smussa i carichi emotivi. La regista sembra conoscere molto bene le regole del genere, cosa mostrare e cosa invece lasciare fuori scena, in modo da amplificare la resa emotiva, ed è coadiuvata da una sceneggiatura che dosa con cura le informazioni da dare allo spettatore, giocando sulle attese e senza inutili frenesie da colpo di scena. Bravissimi i due protagonisti, l'inglese Daisy Edgar-Jones, già nella serie tv "Normal People", e Sebastian Stan, con molta televisione (tra cui "Gossip Girl") e film all'attivo. Presentato al Sundance 2022 ha subito raccolto ottimi consensi. Se fosse anche arrivato al cinema sarebbe potuto diventare un caso, così invece, relegato a un'uscita in piattaforma (Disney+), senza il supporto di alcun marketing, rischia di confondersi tra i tanti titoli che reclamano attenzione. Peccato perché è un caso raro di film non a misura di teenager che abbina l'intrattenimento adulto con una lucida disamina del presente.

Luca Baroncini

Analisi sulla guerra in Ucraina

Per un contributo di classe fuori dalle narrazioni nazionaliste, atlantiste e putiniane

La guerra in corso non inizia nel febbraio del 2022 anche se la vasta e violenta iniziativa militare della Russia di Putin porta prepotentemente ora alla ribalta la "questione ucraina" con tutte le sue complessità che volutamente non vengono spiegate dagli apparati mediatici di entrambe le parti in causa (e di quelle che le sostengono) impegnate ad alimentare il conflitto.

Questo tentativo vuole cercare di analizzare alcuni aspetti della questione, attraverso un'ottica libertaria, antifascista e di classe, per fare un po' di luce nel buio della disinformazione che oggi regna sovrana e fornire spunti di riflessione.

Dopo il crollo della cortina di ferro (1989) quello che si sperava diventasse un mondo di pace assume l'aspetto di un nuovo incubo moltiplicando guerre e conflitti locali in tutto il pianeta alimentati da un neoliberismo sempre più aggressivo, due imperi sempre più potenti e il riemergere ovunque di nazionalismi (o forme simili) e di piccoli e medi imperialismi. Conflitti tra potenze e aggressioni territoriali scatenati da motivi economici e finanziari, per il controllo e la gestione delle materie prime e degli impianti, nuovi ordini mondiali e conseguenti accerchiamenti strategici militari si ramificano ovunque. La nuova situazione (che coinvolge fino ai giorni nostri tutti i continenti) parte dalla prima guerra del golfo (1991) e dal 1991 dall'inizio delle guerre che dissolvono l'ex-Jugoslavia. Queste ultime portano due elementi di attenzione che ci servono a capire meglio quello che succede in seguito in Ucraina.

Il primo elemento da considerare è che con l'inizio dei conflitti del 1991 in Croazia e Bosnia la guerra torna in Europa (non si era più vista dal 1945); va ricordato come documentazione verificata abbia mostrato come la dissoluzione della Jugoslavia fu preparata e favorita da NATO e Stati Uniti (e poi appoggiata da paesi della UE) facendo leva su nazionalismi e costruendo divisioni etniche artificiali che ruppero l'allora esistente unità della federazione dove convivevano pacificamente e si mescolavano tra loro i vari popoli.

Il secondo elemento, con forti analogie con l'Ucraina, è la formazione (per la prima volta dal dopoguerra in Europa) di milizie nazifasciste che vengono inquadrate nell'esercito regolare, in questo caso quello croato. Si tratta delle Forze di Difesa Croate (HOS) corpo militare del Partito Croato dei Diritti, gli Ustascia che si rifanno all'analogo partito che collaborò col nazismo e sterminò nel campo di concentramento ustascia di Jasenovac quasi centomila tra serbi, ebrei, rom, oppositori politici. Dal 1991 queste unità neoustascia, fortemente armate ed organizzate, rappresentarono (nella prima fase della guerra) la punta di diamante dell'esercito croato (epica diventa la difesa e la capitolazione ustascia a Vukovar) venendo poi integrate (gennaio 1992) nella Guardia nazionale diventando a tutti gli effetti un corpo militare governativo. Nel 1993 il governo di destra croato (entrato in competizione con le formazioni ustascia) si sbarazza dei principali esponenti militari delle HOS eliminandoli a più riprese.

La dissoluzione dell'URSS porta a ridimensionare l'influenza russa (economica, politica e militare) sugli stati un tempo vassalli dell'orbita sovietica e sulle nuove realtà nazionali divenute indipendenti alcune delle quali entrano all'interno dell'area atlantista, statunitense ed europeista e altre rimangono sotto l'influenza di una nuova Russia che con Putin assume l'aspetto di una nuova media potenza (le grandi potenze che realmente si contendono il controllo del mondo rimangono Cina e Stati Uniti) che prova a ricostruire un suo piccolo/medio impero mantenendo e allargando l'area di influenza su una parte dei suoi ex territori. Il nazionalismo diviene arma di consenso per Putin mischiando vecchi sogni imperiali zaristi, capitalismo finanziario selvaggio in mano a un ristretto gruppo di potenti oligarchi spesso corrotti e intrallazzati con la mafia russa fino a un uso di propaganda del retaggio sovietico (la grande potenza, la vittoria sul nazismo, ecc.) epurato dai caratteri comunisti. Il tutto in uno stato regime simile a una dittatura con rivestimento esterno pseudodemocratico e con libertà ristrette. La situazione di scontro Russia-Occidente per il controllo dei territori ex sovietici porta in alcuni casi anche a conflitti armati certamente per motivi economici e strategici ma dove sono alimentati (analogamente a quello che avvenne nella dissoluzione della ex Jugoslavia) i vari nazionalismi (a volte mascherati da false questioni etniche) da quelli delle nuove repubbliche (ucraine, georgiane, caucasiche, ecc.) a quelli delle maggioranze o minoranze russofone presenti in quelle terre.

Il territorio di certo più importante di questo nuovo scacchiere ex-Urss è l'Ucraina ricca di materie prime e di corridoi dove passano gas ed energie. Qui inizia un lungo braccio di ferro tra Stati Uniti e Russia con la partecipazione dell'Unione Europea. Si alternano per alcuni anni presidenti e governi filorussi o filoccidentali che vogliono entrare nell'EU.

Le proteste (dopo quelle che caratterizzarono la rivoluzione "arancione" del 2004) iniziano a Kiev la notte del 21 novembre 2013 (proseguendo poi ad oltranza con disordini e violenze) dopo che il presidente eletto Viktor Janukovych (vicino alla Russia) e il governo di Mykola Azarov bloccano accordi di associazione e libero scambio con l'Unione Europea rilanciando nuovi legami politici ed economici con la Russia. Paradossalmente la popolazione russofona del Donbass (dove è consistente la componente di minatori ed operai impegnati in quel periodo in uno sciopero delle miniere di carbone), lontani dalla capitale, vede con simpatia le proteste interpretandole in chiave anticorruzione.

Le cose cambiano presto, quando gruppi paramilitari nazisti, ben armati e pieni di dollari USA, riescono a prendere la direzione e il controllo delle piazze. I manifestanti sfoggiano ora uniformi militari con i simboli del nazismo ucraino e bandiere dell'esercito insurrezionale ucraino del nazionalista fascista Stepan Bandera (che si alleò e collaborò con i nazisti tedeschi nella seconda guerra mondiale, sterminando antifascisti ed ebrei). Questi gruppi dell'ultra destra (Pravy Sektor e Svoboda sono i due principali partiti nazisti in Ucraina) trovano consensi nell'area nazionalista presente in piazza e riescono facilmente a mettere a tacere le

altre presenze organizzate o che cercano di organizzarsi all'interno della protesta, tra cui antifascisti ed anarchici. In piazza avviene di tutto, persino una parte dei manifestanti di sinistra che si uniscono ai nazionalisti e ai nazisti (altri abbandonano la protesta ormai diretta dall'ultradestra). Gli scontri assumono carattere di vera guerra tra il 18 e il 20 febbraio 2014 con molti morti tra i manifestanti e la polizia. Cecchini, rimasti ignoti, fanno il tiro a bersaglio provocando molte vittime. Con la fuga di Viktor Janukovych la rivolta di Maidan raggiunge la sua vittoria attuando un nuovo tipo di colpo di stato che porta a una virata fortemente ultranazionalista dell'Ucraina in tutti gli aspetti statali e sociali con le milizie naziste saldamente all'interno di questo processo in atto.

Da una parte quindi la svolta nazionalista e filoeuropea ucraina che arriva di fatto a premere contro la componente russofona, la lingua russa (ucraino diventa unica lingua di stato) e addirittura la religione (si spacca la chiesa ortodossa costituendo la chiesa ortodossa ucraina non più unita a quella russa); nelle scuole si riabilita il peggiore passato dell'Ucraina e il collaboratore dei nazisti Stepan Bandera e il suo esercito fascista, da fuorilegge e antipatriottici, diventano "eroi della patria". Dall'altra parte i russi con un blitz militare si prendono la Crimea con il consenso della gran parte della popolazione. Nel Donbass, dove permangono forti tendenze antifasciste e persino nostalgie sovietiche (il mito dell'Urss che sconfigge la Germania nazista) la popolazione chiede un referendum per l'indipendenza che gli viene negato. In aprile del 2014 manifestanti armati occupano edifici pubblici e a maggio indicono un referendum non riconosciuto dall'Ucraina che porta alla proclamazione dell'indipendenza delle Repubbliche Popolari di Doneck e di Lugansk riuscendo ad occupare una parte della regione.

Da parte loro i paramilitari nazisti (con alla testa le formazioni di Pravy Sektor e Svoboda) operano per imporre la loro legge nelle città colpendo gli ucraini di lingua russa. Attacchi avvengono un po' ovunque e la tecnica preferita è quella del linciaggio degli oppositori del nuovo corso di Maidan. Le statue di Lenin e della liberazione (molto diffuse in Ucraina) sono abbattute e chi porta fiori (molto spesso anziani) spesso è gettato a terra e ucciso a calci in testa.

Il 2 maggio 2014 avviene ad Odessa una strage terribile, che non ha precedenti nella storia del dopoguerra europeo e che segna il punto di non ritorno nella storia che stiamo trattando. Quel giorno si forma un corteo, guidato e diretto dai nazisti, a favore dell'unità dell'Ucraina. Un accampamento di manifestanti anti-Maidan di origine russa staziona davanti alla Casa dei Sindacati. Il corteo con la complicità e il sostegno della polizia cambia percorso e si dirige veloce e urlante verso l'accampamento i cui partecipanti per non essere presi dai nazisti si rifugiano dentro la Casa dei Sindacati dove ci sono altri lavoratori. L'edificio è circondato e viene dato alle fiamme. Chi cerca di fuggire, gettandosi giù dalle finestre, viene linciato e ucciso con spranghe di ferro mentre la folla incita i nazisti e urla di uccidere tutti i russi, anche i poliziotti sparano su chi cerca la salvezza. Nazisti riescono anche ad entrare nell'edificio dove scannano chi incontrano, le donne saranno ritrovate parzialmente bruciate ma violentate e uccise in modo terribile. Le foto di come sono ridotte le vittime sono qualcosa di indescrivibile, tra tutte la donna incinta, presumibilmente violentata e poi strozzata su una scrivania con il filo del telefono.

I morti trovati sono una cinquantina ma le vittime sono molte di più, circa 150 sono scomparsi e di loro non si saprà più nulla.

La strage di Odessa passa nel silenzio mediatico, dopotutto chi l'ha compiuta saranno pure i nazisti ma sono stati di fatto sdoganati dal governo ucraino e tollerati da una Unione Europea in nome e in favore della quale la rivolta di Maidan si è attuata. L'effetto del rogo di Odessa invece consolida la volontà di una parte consistente della popolazione del Donbass di non rimanere all'interno di uno stato a loro ostile e che considerano fascista.

Per capire il rapporto, di fatto stretto, tra stato ucraino e formazioni naziste occorre fare alcune considerazioni. I partiti fascisti ucraini, tranne che nei mesi immediatamente successivi a Maidan, non raggiungono un peso politico consistente, pur mobilitando molta gente nelle manifestazioni patriottiche e antirusse e disponendo di efficientissime milizie paramilitari. Il Partito neonazista Svodoba entra nel primo "democratico" governo ucraino dopo la "rivolta" del 2014 ottenendo addirittura il ministero della difesa (oltre quello dell'agricoltura), la vicepresidenza e la procura generale. A fine 2014 comunque il partito esce dal governo. Pur con non buoni risultati elettorali Svodoba e Pravyj Sektor (responsabile principale del rogo di Odessa) hanno un peso reale in Ucraina molto importante. La loro forza proviene dalla costituzione di battaglioni neonazisti che partecipano da protagonisti alla guerra (8 anni) contro le repubbliche filorusse del Donbass che hanno proclamato l'indipendenza in quei territori. Sono queste le formazioni più efficienti (e anche più spietate) nei combattimenti.

Tra questi sicuramente il ruolo centrale viene preso dal nazionalista "Battaglione Azov" (formatosi il 5 maggio 2014, tre giorni dopo il rogo di Odessa) e che, inviato nel Donbass, acquista la sua fama nel giugno 2014 quando riesce a vincere e riconquistare la città di Mariupol precedentemente occupata dai secessionisti filorussi. Questa città e la sua provincia diventano (fino ai fatti del 2022) il quartiere generale del battaglione (che comunque è presente ed opera con sue unità in altre parti del Donbass e dell'Ucraina, Kiev compresa). L'Azov e i nazisti vengono "istituzionalizzati" dal governo ucraino. Il battaglione è prima incorporato nella Guardia nazionale, diventando unità militare permanente, poi nel 2015 è innalzato al ruolo di "Reggimento Operazioni Speciali" occupandosi dei compiti più importanti dell'esercito ucraino (tra cui l'addestramento). Viene dotato di una compagnia corazzata e di pezzi d'artiglieria. L'Azov durante gli 8 anni di guerra è la componente militare più impiegata nel conflitto del Donbass, rendendosi responsabile di massacri di civili. L'Azov è accusato da associazioni umanitarie internazionale di uccisione di massa di prigionieri, fosse comuni e uso sistematico della tortura. Con la guerra del 2022 il battaglione viene dotato di missilistica anticarro con addestratori della NATO.

In pratica in questa guerra abbiamo davanti due stati autoritari che si fronteggiano riuscendo ad avere il consenso di una parte della popolazione: Russia e Ucraina.

Nestor Makhno, il leggendario comandante dell'armata rivoluzionaria anarchica ucraina, in una fotografia del 1921

Il modello di Putin è noto nel mondo per i metodi violenti e repressivi con cui si sbarazza di oppositori e dissidenti. Un esempio per spiegare la logica di questo regime è quello della crisi (o meglio massacro) del teatro Dubrovka di Mosca nel 2002 quando una quarantina di ribelli ceceni sequestrano più di ottocento cittadini russi. Per stroncare i ribelli gli uomini delle forze speciali di Putin al terzo giorno dell'assedio non esitarono ad introdurre gas e veleni all'interno del sistema di ventilazione dell'edificio, uccidendo molti ostaggi russi e i combattenti ceceni.

Per finire sulla Russia putiniana non dobbiamo pensare che sia esente da collegamenti e collaborazioni con la galassia di estrema destra fascista e rossobruna. Per quanto riguarda il Partito Comunista Russo (influente seconda forza politica del paese) è stato promotore del riconoscimento dell'indipendenza delle Repubbliche Popolari del Donbass ma è diviso da chi sostiene la guerra e chi ne vuole la fine, consapevole che la Russia che uscirà da questa fase storica dovrà fare i conti con una pesante situazione economica e con tutte le contraddizioni e i crimini che il conflitto ha generato.

Dal canto suo lo stato Ucraino è ugualmente colpevole di reprimere l'opposizione e colpire i suoi principali esponenti. Undici partiti dissidenti (per lo più area socialista e di sinistra, anche di una certa consistenza al parlamento e nel paese) critici con il governo Zelensky sono stati soppressi, i parlamentari e attivisti dell'opposizione perseguitati (alcuni scomparsi ed eliminati), le reti televisive unificate in un unico canale governativo, attivisti nazionalisti utilizzati per imporre il pensiero unico nel paese ma anche all'estero (vedi le squadracce ucraine, spesso collegate all'estrema destra che in Italia e in altri paesi contestano e aggrediscono pacifisti e organizzazioni che manifestano per la pace, la fine della guerra e contro l'invio delle armi).

La campagna acquisti del nazionalismo ucraino non risparmia nessuno provocando contraddizioni e polemiche nel campo della sinistra, ci sono persino pseudo anarchici che formano gruppi armati (poca roba per fortuna) e si integrano nell'esercito ucraino, combattendo al fianco dei nazisti per la patria e per la nazione.

Sul rapporto stato ucraino e nazifascismo abbiamo già detto, mettiamo solo l'accento sulla pericolosità di questo modello di sdoganamento e di inserimento istituzionale e militare che rappresenta un precedente facilmente esportabile in altri paesi europei visto la degenerazione autoritaria e militarista in atto anche in altri stati.

Va infine rimarcata la volontà di tutti i governi in causa di voler continuare la guerra per poter raggiungere i maggiori obiettivi possibili in favore dei loro interessi. Non c'è spazio per mediazioni e tentativi di pace. Stati Uniti, NATO ed Unione Europea soffiano sul fuoco pur consapevoli che il prolungamento della guerra oltre a far morire sempre più grandi masse di popolazione civile mette a rischio l'umanità intera con possibili risvolti di catastrofe mondiale (ricorso al nucleare o altri armi di sterminio). E tutti i governi occidentali che sulla pelle di un popolo massacrato dalle bombe fanno a gare ad inviare in Ucraina sempre più armi e sempre più potenti, allontanando ogni ipotesi di fermare il conflitto. Paradossalmente in Europa chi si oppone all'invio delle armi diventa per i media e gli apparati statali un filo putiniano quindi da emarginare e cancellare, in una escalation di puro razzismo e di imposizione del pensiero unico, insieme all'eliminazione dei simboli della cultura di un popolo (e quindi dell'umanità), siano essi il balletto del lago dei cigni, Dostoevskij o Tolstoj.

Non sta a noi fornire indicazioni precise su come poter fermare questa guerra devastante. Possiamo, anzi dobbiamo, però fare alcune considerazioni e delineare dei punti fermi rispetto a un approccio libertario, di classe e antifascista a questa questione.

Innanzitutto abbiamo il dovere di lottare per la pace, contro il proseguimento di questa guerra, contro questa e contro tutte le guerre. E la pace non si conquista con l'invio delle armi che anzi allontana la possibilità di fermare il conflitto. Chi vuole mandare e invia armi ad eserciti in guerra è solo un guerrafondaio (anche se parla di pacifismo e cita la resistenza) e va fermato. Altro elemento è il rifiuto del militarismo, siamo per la diserzione da tutti gli eserciti e per il sabotaggio della macchina bellica, di qualsiasi stato.

Vi è poi la pratica antifascista militante che deve essere sempre condivisa e praticata: Non sottovalutare quindi la potenzialità del neonazismo (e del suo sdoganamento istituzionale) presente nella guerra ucraina e che dalla battaglia finale di Mariupol e dalla tenace difesa condotta dal battaglione Azov rischia di prendere nuova linfa e diventare un mito fortissimo da imitare per tutta la galassia nazifascista presente in Europa e nel mondo. Così come non possiamo sottovalutare gli aspetti nazionalisti, alimentati dalla propaganda, dalla guerra e dagli effetti delle bombe stesse.

Infine la questione dell'autodeterminazione dei popoli che per avere effetti concreti nei territori deve essere liberata dagli schemi nazionalisti e statali e indirizzata in senso autogestionario, assembleare e federalista senza riprodurre gli schemi autoritari e liberticidi degli stati e degli apparati di potere. Non crediamo alle formule che chiedono un territorio con due o più stati, divisi da frontiere armate, perché non porteranno mai la pace (Israele e Palestina insegnano e anche nel Donbass si rischia una guerra eterna). Occorre trovare una soluzione confederale in cui tutti quelli che vivono in un territorio (e le loro libere assemblee) possano convivere e fondersi tra loro in un unico popolo, proletario e solidale. I Curdi siriani del Rojava e gli zapatisti in Messico hanno sperimentato forme nuove di autogoverno e di confederalismo, non ci sono ricette precostituite ma solo una strada di sperimentazione fuori da militarismi, stati, poteri finanziari e nazionalismi. Fuori da questo percorso vi è solo la guerra e lo sfruttamento più selvaggio.

Unione Sindacale Italiana, sezione di Ancona

Gruppo Anarchico "Malatesta" di Ancona

Parlando di guerra

Ho letto con particolare interesse, sul numero di maggio, gli articoli dedicati alla sciagurata guerra in Ucraina, dato che riguardano quelle materie storiche, sociologiche e culturali che per tanti anni ho insegnato a scuola. Poichè questi articoli vengono presentati sotto la voce "per il dibattito", per questa volta, se mi è concesso, vorrei poter dare il mio modesto contributo.

Cominciamo dall'articolo di Bifo, che ho sempre considerato un intellettuale acuto e brillante fin dai tempi del Movimento del Settantasette, anche se raramente mi trovavo d'accordo con lui, e mi sembrava che in alcune occasioni le sue conclusioni fossero deliranti. Solo per fare un esempio, la cosiddetta "ideologia desiderante" elaborata dal suo gruppo, in base alla quale ogni desiderio diventa automaticamente un diritto, mi è sempre sembrata un'aberrazione, perché secondo la mia discutibile opinione ha, probabilmente inconsciamente, spianato la strada all'ideologia del consumo sfrenato che le televisioni di Berlusconi hanno poi imposto alle masse italiche, e che rappresenta la trasposizione nostrana del mito americano della città che non dorme mai, in cui puoi soddisfare qualunque desiderio a qualunque ora del giorno e della notte, purchè tu abbia il denaro necessario allo scopo. Se i quattrini non li hai, allora il tuo "diritto" si riduce al puro potere di acquisto, e se vuoi comunque soddisfarlo non hai altra strada che ricorrere alla violenza, ammesso che uno ne abbia la determinazione necessaria.

Tuttavia, il suo articolo sull'Ucraina, o perlomeno quello che ne viene riportato, in questo caso mi trova quasi integralmente d'accordo.

Trovo sostanzialmente molto acuta e corretta la sua analisi della geopolitica tripolare USA - Russia - Cina, ed anche l'analisi della situazione interna russa, lo stretto legame tra "riforme" neoliberiste e nazionalismo aggressivo e imperialista. La conclusione questa volta è forse la cosa migliore, secondo il mio parere perché volutamente ambigua: "pensare l'impensabile" può avere diversi significati, e mi pare, forse sbaglierò, che Nicolini voglia darne l'interpretazione più ottimistica, quella tradizionale che non a caso cita: "siate realisti, chiedete l'impossibile".

Quindi ancora una volta una visione improntata alla speranza di riuscire prima o poi a realizzare un mondo migliore di questo schifo che ci ritroviamo. Io invece, che per natura tendo al pessimismo, temo che "pensare l'impensabile" possa anche significare che ci dobbiamo psicologicamente preparare a tempi spaventosi, con crescente miseria, malessere e disordine sociale che, se la storia insegna qualcosa, in genere aprono praterie di fronte ai movimenti di estrema destra con tutto quel che ne consegue: mi riferisco al nazionalismo aggressivo e xenofobo e alla spaventosa catastrofe della guerra, che già ci ha coinvolto pesantemente e potrebbe coinvolgerci ancora di più, fino a un limite estremo superato il quale non c'è ritorno, dato che da una parte e dall'altra si parla apertamente di terza guerra mondiale con uso di armi nucleari.

Ho trovato invece estremamente interessante l'analisi sul conflitto ideologico tra le due superpotenze sviluppata da Roberto Zani, che condivido pressochè integralmente. Ma il principale elemento positivo che a mio avviso accomuna questi due articoli è il fatto che ambedue sono molto equilibrati ed equidistanti tra le due parti. Quando insegnavo a scuola, ho ripetuto una infinità di volte ai miei studenti che in guerra non ci sono mai i buoni e i cattivi, come ossessivamente ci viene quotidianamente riproposto dai nostri mezzi di disinformazione, quando va bene casomai i cattivi e i pessimi. Il Nazismo era probabilmente il male assoluto, ma sappiamo benissimo che lo Stalinismo Sovietico non è che fosse granchè meglio, dato che i sistemi di oppressione e terrorismo verso la popolazione erano sostanzialmente identici (polizia segreta, tortura, assassinio come pratica corrente, campi di sterminio e gulag e così via), ed anche i "buoni" alleati angloamericani, ai quali non si può non riconoscere il merito storico di averci tolti dai piedi i nazifascisti, hanno commesso fior di porcherie, dal bombardamento di Dresda a quello di Tokyo per non parlare di quelli atomici di Hiroshima e Nagasaki. Oggi nel nostro paese esprimere opinioni divergenti, muovere giustamente critiche alla demenziale politica della NATO, e quindi degli USA che ne sono a capo, è diventato motivo di scandalo ed indignazione, nonché di episodi di censura che hanno oltrepassato il confine del grottesco, come vietare la lezione universitaria su Dostojevskji o la rappresentazione teatrale del "Lago dei Cigni". Tuttavia, questo pensiero a senso unico va poi inevitabilmente a cozzare contro un altro pensiero unico di segno opposto, ugualmente fazioso, falso e mistificatorio, del tutto privo di senso di equilibrio. Siamo nel campo della propaganda politica, fondamentale in tempo di pace ma soprattutto in tempo di guerra, in cui si scontrano due narrazioni ugualmente false.

Le regole della propaganda politica sono esattamente le stesse della pubblicità commerciale, e sono state teorizzate una volta per tutte da Hitler, e poi perfezionate in modo sopraffino nella pratica quotidiana da quel genio del male che fu il suo ministro della propaganda, Joseph Goebbels, quello che alla fine, insieme alla moglie Magda ancora più fanatica di lui, prima di suicidarsi fece avvelenare i suoi sei bambini affinchè non sopravvivessero alla disfatta del Terzo Reich. Come ho detto ed ora spiegherò meglio, propaganda politica e pubblicità commerciale seguono le stesse regole, perché ambedue si propongono di vendere qualcosa al pubblico, nel primo caso idee, ideali, progetti per il futuro e la convinzione generale che dalla realizzazione di questi progetti derivi magicamente il benessere del popolo e della nazione, nel secondo si vendono prodotti di consumo più o meno costosi ma che in ogni caso promettono il raggiungimento della felicità, questa volta individuale e non collettiva. In tutti e due i casi bisogna comunque vendere qualche cosa, e per ottenere questo risultato è necessario, anzi indispensabile, convincere il pubblico ad acquistare questo qualcosa, si tratti di programmi politici o di uno shampoo o dopobarba.

A questo riguardo, Hitler afferma: "L'intelligenza della massa è tanto scarsa quanto è corta la sua memoria. Di conseguenza, una propaganda politica che voglia essere efficace dovrà evitare come la peste i discorsi lunghi e complessi, che la massa non ha né la capacità, né il tempo,

né la voglia di comprendere. Essa dovrà limitarsi a poche parole d'ordine brevi e sintetiche, facilmente comprensibili e memorizzabili, ripetute sistematicamente infinite volte, fino a che si saranno sedimentate nella testa anche del più rozzo ed ignorante fra gli individui". Si tratta dell'invenzione di quello che oggi chiamiamo "slogan pubblicitario", lo strumento principe di quella che in dottrina viene chiamata "comunicazione persuasiva". Chi scrive queste righe, prima di diventare un insegnante ha lavorato a lungo nel campo pubblicitario, e posso assicurare che tutti i pubblicitari di questo mondo nel loro lavoro si attengono a queste regole, ben sapendo che funzionano a meraviglia, indipendentemente dai contenuti specifici che da esse vengono veicolate. Tuttavia, per ottenere un pieno successo, è necessario rispettare un sottile accorgimento: bisogna cioè evitare di raccontare bugie troppo grosse ed inverosimili, che soprattutto al giorno d'oggi potrebbero essere smascherate con relativa facilità; è invece molto più efficace e produttivo raccontare delle mezze verità, che per loro natura sono sempre e comunque anche delle mezze menzogne. Ed è questa la pecca che, secondo il mio opinabile parere, si riscontra nell'articolo "Parole al vento" di Rino Ermini, che è stato un insegnante come me, e del quale in molte occasioni ho apprezzato gli interventi sui temi della scuola e della educazione, nonché la gradevole vena novellistica.

Prima di addentrarmi nella critica, premetto che alcuni passi di questo articolo di Ermini li condivido integralmente. Come non scandalizzarsi che la gente di casa nostra si commuova e sia disposta a gesti di solidarietà nei confronti di vittime della guerra che sono come noi bianche ed europee, e rimanga invece indifferente, se non pregiudizialmente ostile alle vittime delle guerre in Africa, Medio ed Estremo Oriente, America Latina, che hanno il solo torto di avere la pelle di un colore diverso dal nostro? Come non scandalizzarsi di fronte alle famiglie che portavano i bambini a veder decollare i cacciabombardieri dalla base di Aviano? Su tutto questo siamo perfettamente d'accordo, lo sottoscrivo in pieno. Tuttavia, è la generale impostazione "ideologica" dell'articolo che mi permetto di criticare, fino ad arrivare alla questione sopracitata della "mezza verità", di cui mi occuperò nel dettaglio nelle conclusioni di questo scritto.

Ma partiamo per l'appunto dalle questioni di più vasto respiro. Il fatto fondamentale è che ai miei occhi Ermini ragiona più come un marxista ortodosso che come un anarchico. Se si può senz'altro convenire che il capitalismo prima o poi genera la guerra, è però altrettanto vero che la guerra nasce con l'uomo, ed il capitalismo invece no. Siamo perfettamente d'accordo che la pratica di utilizzare il denaro per guadagnare altro denaro non è nata nella Inghilterra ed Olanda calviniste del XVII Secolo, ma è vecchia di millenni. Tuttavia, qualunque nome le si voglia dare, questa forma di economia per potersi realizzare ha bisogno di due fattori imprescindibili: innanzitutto della moneta, che compare solo ad un certo punto della storia umana e, non meno importante, della scrittura, indispensabile per tenere i conti, e che si sviluppa in epoca ancora più tarda. Se stiamo alla classica teoria di Taylor, la storia della società umana si evolve attraverso tre successivi stadi di sviluppo : lo stadio selvaggio, caratterizzato dalla presenza di piccole comunità indipendenti sostanzialmente egualitarie, perché non conoscono la divisione del lavoro e quindi la conseguente stratificazione sociale per censo, tribù nomadi che vivono la loro esistenza in una totale comunione con la natura servendosi di tecnologie rudimentali; poi lo stadio barbarico, nel qual si sviluppano comunità umane molto più vaste (non più tribù ma popoli) che condividono la medesima lingua e la medesima cultura, e che cominciano a stanziarsi in modo stabile nei territori da loro occupati. Il fondamentale salto qualitativo nella tecnologia attraverso la capacità di lavorare i metalli permette la produzione di armi ed utensili più efficaci, e determina quindi la comparsa della differenziazione dei ruoli di lavoro con la conseguente nascita della stratificazione sociale in diverse classi o caste (aristocrazia guerriera, uomini liberi dediti all'agricoltura, all'allevamento o all'artigianato, ed infine anche gli schiavi, anche se in genere in questa fase in numero piuttosto limitato). Tra le innovazioni introdotte dalla lavorazione dei metalli compare anche la moneta, che gradualmente sostituisce la tradizionale forma di scambio del baratto; ma non c'è ancora per l'appunto la scrittura, che è come abbiamo detto indispensabile per lo sviluppo della forma economica capitalista, e che compare solamente nel terzo ed ultimo stadio, quello della civiltà. In questo terzo ed ultimo stadio, le popolazioni si stanziano definitivamente sul territorio, nascono le città (che danno il loro stesso nome a questa fase), si accentua ulteriormente la divisione del lavoro e la conseguente stratificazione sociale, che si irrigidisce e si cristallizza in una gerarchia dove il potere viene sempre più centralizzato. Il numero degli schiavi si moltiplica in modo esponenziale, e con l'invenzione della scrittura i tempi sono ormai maturi per la nascita di quello che chiamiamo capitalismo.

Dall'articolo di Ermini, ricavo l'impressione che egli applichi in modo rigido e meccanico la teoria marxista del materialismo storico, che sostiene che la causa prima di ogni avvenimento storico sia sempre e soltanto l'economia. Il sottoscritto, nei suoi anni di insegnamento, ha sempre ritenuto la teoria materialista di Marx una fondamentale chiave interpretativa dei fenomeni storici, ma non ha mai ritenuto che essa sia la chiave universale per aprire tutte le porte. Se è sicuramente vero che fin dalla notte dei tempi la maggior parte delle guerre ha avuto ed ha motivazioni di carattere economico, Max Weber si è incaricato di dimostrare che in non pochi casi esse nascono da conflitti di natura etnica o religiosa che nulla hanno a che fare con l'economia. Basti l'esempio estremo delle guerre cosiddette "sante", ai cui promotori del denaro non glie ne può fregare di meno. Guarda caso si tratta sempre di individui austeri ed ascetici, che disprezzano ogni piacere carnale e spirituale, dalle gioie dell'amore fino all'innocente volo di un aquilone.

La guerra cosiddetta "santa", forse la peggior bestemmia che l'uomo possa pronunciare, la storia ci insegna essere la peggiore di tutte, perché una guerra per ragioni economiche segue in ultima analisi una logica razionale, ed in essa lo sterminio è un mezzo per raggiungere un fine, ottenuto il quale non vi è più ragione per continuare ad uccidere; nella guerra "santa", e nella sua versione moderna e laica, la guerra ideologica, lo sterminio è invece il fine pri-

mario che si intende perseguire, una motivazione del tutto irrazionale fondata sulla paura e l'odio per il "diverso" (bisogna sterminare tutti gli aristocratici, tutti gli ebrei, tutti i cristiani, tutti i musulmani, tutti i comunisti, tutti gli anarchici…), ed allora il mondo sarà finalmente ripulito e felice. Che c'azzecca tutto ciò con l'economia capitalista?

Inoltre, ritengo che dato che i gruppi umani non sono altro che comunità più o meno omogenee di singoli individui, valgano per gli uni le regole che valgono per gli altri. Ragionando sugli individui, è ancora una volta evidente che la maggior parte dei crimini individuali e di gruppo vengono commessi per motivi di interesse, ma è altresì evidente dalle cronache quotidiane che esistono anche i crimini passionali, le faide familiari, i delitti razziali, le violenze e gli stupri sui bambini e sulle donne… Basterebbe l'orrendo rosario quasi quotidiano dei cosiddetti "femminicidi" a dimostrarcelo con la più solare evidenza, senza neanche dover ricorrere agli psicopatici assassini seriali, che pure anch'essi sono presenti sulla scena da secoli… E di conseguenza, per analogia, per chi le vuol vedere, la storia ci presenta anche una nutrita casistica di casi di conflitti scatenati dalla follia di chi era in quel momento al potere.

Sostenere, ed anzi postulare, che i fenomeni storici, e quindi anche le guerre, siano sempre ed unicamente determinati da cause di natura economica e quindi basate su una logica razionale, significa sostenere quella pietosa mezza verità (e quindi mezza bugia), che da secoli la filosofia racconta per compiacere se stessa, e cioè che l'uomo sia per davvero un "animale razionale". Ma dove, ma quando? Se ne ha tempo, se ne ha voglia, se non è ubriaco o travolto da qualche passione emotiva…

Ma non basta ancora, per sostenere la mia tesi voglio di nuovo ricorrere ad argomenti di natura antropologica. Come dicevo più sopra, se mi sembra un fatto storicamente acclarato che il capitalismo, o qualcosa che gli somiglia, esiste soltanto da quando la società umana raggiunge lo stadio della civiltà, mi pare altrettanto evidente che la guerra invece esista fin dall'alba dell'uomo, fin dallo stadio selvaggio, quando apparentemente non ve ne sarebbe alcuna ragione, dato che gli individui sono pochi, di spazio ce n'è in abbondanza per tutti, e la natura fornisce a tutti indistintamente i propri doni in termini di selvaggina e frutti spontanei, e non esiste distinzione tra ricchi e poveri dato che tutti vivono allo stesso modo. È semplice, la guerra si fa ma la si fa per motivi che nulla hanno a che fare con l'economia. Perché, invariabilmente, i membri maschi delle tribù cosiddette primitive definiscono se stessi prima di tutto come "guerrieri", quando sulla base delle condizioni fattuali non ne avrebbero alcuna necessità? Per illustrare il mio pensiero in merito (che però è anche il pensiero di molta gente ben più illustre di me), per queste popolazioni la guerra non è altro che uno sport molto violento e pericoloso, nella quale chi dimostra coraggio e valore acquisisce quel prestigio sociale che non può ottenere mediante l'accumulazione di ricchezze. Questo dal punto di vista individuale. Dal punto di vista sociale, i gruppi umani, soprattutto quelli giovanili, per definire la loro identità collettiva hanno bisogno di crearsi un nemico con il quale confrontarsi, e sul quale dimostrare la loro superiorità. Una dinamica di gruppo ben presente e ben conosciuta anche nel nostro mondo contemporaneo.

E questo ci conduce alla questione controversa della naturale "cattiveria" umana. Tutto il mondo della natura non è altro che un eterno ciclo di uccisioni, ogni organismo che vive si nutre, in modo diretto o indiretto, dell'uccisione di altri organismi viventi. Ma nel mondo naturale non esistono l'odio ed il piacere di uccidere, che sono una prerogativa esclusivamente umana. A nessuna specie animale passerebbe mai per l'anticamera del cervello l'idea di una pulizia etnica o di una guerra di religione, dato che per loro fortuna gli animali non hanno la benchè minima nozione dei concetti di razza o religione. Concetti che invece fin dalla notte dei tempi hanno indotto gli uomini a perpetrare stragi e stermini, senza nessuna connessione con l'economia. Ma al di là di queste motivazioni che, nella loro totale follia, hanno pur sempre un carattere sociale, ancora una volta alla base di tutto ci sono i singoli individui. E credo che ancora una volta sia un fatto di solare evidenza che l'uomo è l'unica bestia che spesso e purtroppo uccide per il solo piacere di farlo, non solo altre bestie, ma anche e soprattutto altri esseri umani. E spesso neanche questo è sufficiente, bisogna seviziare e torturare, perché altrimenti non ci si diverte abbastanza. Se vogliamo chiamare tutto questo "naturale cattiveria umana", la cosa non mi scandalizza affatto; tuttavia al riguardo preferisco adottare il punto di vista più scientifico di Sigmund Freud, che la definisce come "naturale pulsione all'aggressività", o "istinto di morte", caricata, come per tutti i comportamenti umani, di quella che egli definisce "libido", ovvero la ricerca del proprio piacere individuale, e che fin troppo frequentemente assume nei comportamenti umani forme mostruose (Eros e Tanathos).

E veniamo a concludere questo scritto con alcune considerazioni sullo specifico della questione ucraina. Ho già detto, e ribadisco qui, che nella guerra non esistono mai i buoni e i cattivi, casomai i cattivi e i pessimi. Ambedue le parti in causa, come sempre, hanno le loro ragioni, i loro torti e le loro responsabilità, ambedue commettono atrocità, ambedue falsificano la realtà attraverso la propaganda, e nessuno ha titolo per fare la morale all'altro. La propaganda occidentale capeggiata dagli americani ci racconta per l'ennesima volta che noi (ma noi chi?) siamo i buoni ed i russi i cattivi, ci ripropone di nuovo la favoletta ormai stantia e del tutto sputtanata della crociata per la libertà e la democrazia…

Come in Vietnam, come in Iraq, come in Afghanistan, come in Libia… Per di più, questa narrazione che naturalmente, come dicevo al principio, per essere persuasiva si fonda non su delle menzogne totali, ma su delle mezze verità, viene veicolata adottando delle forme di demonizzazione di ogni opinione non si dice dissenziente, ma semplicemente critica, che sono caratteristiche proprio di quei regimi che si dice di voler contrastare. Tuttavia, esiste anche una narrazione di segno opposto, ugualmente falsa perché ugualmente basata su delle mezze verità. Quando eravamo giovani, ricordo di avere avuto una forte polemica con il compagno Sacco, che Nicolini certo ricorderà. Sacco, a proposito dell'invasione russa dell'Afghanistan, sosteneva che i russi erano là per liberare quella sfortunata popolazione dal giogo oscurantista e medioevale che li opprimeva. Ovverosia le stesse identiche

frescacce che ci hanno sempre raccontato gli americani a proposito delle loro imprese nefaste…

Ebbene, dal tono del suo articolo, ho l'impressione che il compagno Ermini si inserisca a pieno titolo nel solco di questa tradizione per me assolutamente deleteria.

A scanso di equivoci, ribadisco che l'occidente, qualunque cosa voglia dire, gli USA e la NATO portano delle responsabilità enormi nella esplosione di questa crisi, così come è evidente che gli americani (e non noi europei, che tuttavia li seguiamo più o meno docilmente, e con noi italiani ancora una volta in prima fila nel più abietto servilismo) hanno tutto l'interesse a farla durare il più a lungo possibile, fino all'ultimo ucraino se necessario. La Clinton ha recentemente dichiarato che l'Ucraina deve diventare l'Afghanistan europeo. Gli americani non hanno tenuto fede ai patti stipulati al tempo dell'implosione dell'Unione Sovietica, che li impegnavano a non estendere verso oriente l'alleanza atlantica, fino a voler arrivare sulla porta di casa della Russia. Chi scrive è abbastanza vecchio da ricordarsi, sia pure in modo un po' vago perché avevo soltanto otto anni, della famosa crisi dei missili russi a Cuba nel 1962. Se allora avevano ragione gli americani a non volere i missili russi sull'uscio di casa, non si vede perché debba oggi avere torto Putin nel non volere i missili americani sull'uscio di casa sua. Ma allora si aveva a che fare, da una parte e dall'altra, con persone ragionevoli come Kennedy e Kruscev, che seppero e vollero trovare un ragionevole compromesso rivolto ad evitare la catastrofe. I sovietici ritirarono i missili quando erano in viaggio per mare, e gli americani si impegnarono a non tentare più di invadere militarmente Cuba per rovesciare il regime di Castro, impegno che, almeno questo, hanno fino a questo momento rispettato. Quindi, non sono certo io a negare che Putin avesse dalla sua parte delle ragioni molto valide di carattere geostrategico. Tutt'al più, c'è da stupirsi della generale meraviglia dei cosiddetti esperti, che non si aspettavano questo tipo di reazione che invece, conoscendo il personaggio ed avendolo visto all'opera in Georgia, Cecenia, Siria, per chi se ne vuol ricordare, era secondo il mio modesto parere, del tutto prevedibile se non scontata.

Tuttavia, voler sostenere che Putin non è responsabile dello scatenamento del conflitto armato, ai miei occhi equivale al voler sostenere che i somari volano.

Affermare, come fa Ermini, che Zelensky, il quale come tutti quelli coinvolti nella partita ha la sua parte di responsabilità, sia "l'arruolatore dei nazisti di mezza Europa", è di nuovo una mezza verità, perché è un dato di fatto che i nazisti dell'altra mezza Europa militano, il più delle volte come mercenari, nell'esercito russo, e quindi oggettivamente significa portare acqua alla propaganda del macellaio di Mosca. Il quale, per giustificare in qualche modo la sua impresa, la definisce una "guerra patriottica", quando anche i bambini capiscono che una guerra patriottica può essere soltanto una guerra difensiva, e mai una guerra di aggressione, come giustamente la definisce anche Bifo.

È sicuramente vero che in Ucraina esistano formazioni politiche di ispirazione neonazista. Tuttavia, è altresì un dato di fatto che questi movimenti hanno un seguito elettorale molto scarso, intorno al due per cento, e non sono rappresentati in Parlamento. Vediamo invece la situazione nella Russia di Putin. Abbiamo innanzitutto il partito Rodina ("Madrepatria"), partito ultranazionalista panrusso fortemente xenofobo, che alle ultime elezioni tenutesi nel 2018 ha appoggiato apertamente Russia Unita di Putin, conquistando un seggio alla Duma, e che attualmente appoggia dall'esterno la maggioranza di governo costituita appunto da Russia Unita. Poi abbiamo il Partito Liberal Democratico di Russia, fondato nel 1989 da Vladimir Zhirinovsky, che forse qualcuno ricorderà come vetero-comunista poi convertitosi al nazionalismo panslavo, e scomparso il 6 Aprile di quest'anno. Anche questo partito è fortemente caratterizzato in senso populista di estrema destra ultranazionalista, nel 2019 contava circa 300.000 iscritti ed al momento attuale conta 40 rappresentanti nel parlamento russo. Questo partito non fa parte della maggioranza di governo, ma nemmeno si colloca all'opposizione, e quindi non stupisce che abbia appoggiato entusiasticamente la guerra di aggressione in Ucraina. Del resto, a favore di quest'ultima ha votato anche il partito Russia Giusta - Per la Verità, (che conta 26 seggi alla Duma), che in teoria sarebbe di ispirazione socialdemocratica, e che nel 2008 era entrato a far parte dell'Internazionale Socialista, dalla quale è stato espulso quest'anno proprio a causa del suo appoggio alla politica imperialista di Putin ed alla sua approvazione della invasione dell'Ucraina. Abbiamo poi il Partito Nazionalbolscevico, citato anche nell'articolo di Roberto Zani, fondato nel 1992 da Eduard Limonov ed Aleksandr Dugin, schierato anch'esso su posizioni ultranazionaliste. Per contrasti di leadership con Limonov, Dugin ha poi lasciato il partito per dare vita a una nuova formazione politica, denominata Partito Eurasia, anch'essa schierata incondizionatamente a favore della politica imperialista di Putin. Sembrerebbe, stando ai dati di fatto, che anche in Russia i neonazisti, o qualcosa che gli assomiglia molto, siano decisamente ben rappresentati.

E veniamo all'aspetto più strettamente militare. Se gli ucraini hanno tra le loro file il famoso (o famigerato) Battaglione Azov, che è incontestabilmente di ispirazione neonazista, i russi hanno dal canto loro la Brigata Wagner, per non parlare dei tagliagole ceceni e siriani. Qualche informazione su questa ultima formazione militare. Fondata nel 2014 da Dmitrji Utkin, e denominata ChVk Wagner in virtù della ammirazione di questi per il musicista preferito di Hitler, è nata inizialmente come "Compagnia Militare Privata", un gruppo di "contractors", come oggi vengono chiamati i mercenari, prendendo a modello la americana Blackwater. Il suo principale datore di lavoro è stato fin da subito il governo della Federazione Russa, che lo ha impiegato nella prima guerra del Donbass, nelle guerre civili in Libia e in Siria, nella seconda guerra civile della Repubblica Centrafricana e nella guerra in Mali. In tutti i teatri in cui ha operato, la Brigata Wagner è stata accusata da rapporti ONU di sistematici crimini di guerra e contro l'umanità. Sulla base di queste discutibili credenziali, nel dicembre del 2016 Utkin è stato ricevuto da Putin al Cremlino insieme ad altri alti ufficiali, ed è stato insignito dell' "Ordine del Coraggio" e del titolo di "Eroe della Federazione Russa". Ebbene, se Zelensky è "il reclutatore dei nazisti di mezza Europa", che cosa dobbiamo dire di Putin?

Pier Luigi Menegatti

Renzo Francescotti: Il traghetto di Piedicastello

Bolzano, Curcu e Genovese, 2021

Il rosso libertario Francescotti, ossia un'eccezione nel Trentino troppo spesso liquidato come "bianco" in toto (ma qualche forma di opposizione c'è sempre stata, lo stesso Cesare Battisti, eroe per il patriottismo italiano, era fieramente socialista), che ha dietro di sé molte opere letterarie, romanzi, racconti, poesie, commedie e in genere opere teatrali, torna con questo "romanzo composto da racconti", che sono quasi dei petali di un fiore da sfogliare, anche se l'amore qui è rivolto all'umanità, certamente a un quartiere, quello degli "sradicati" di Trento, quello di Piedicastello, quello del proletariato/ sottoproletariato trentino, quello politicamente opposto alla dirigenza politica centrista. Decisamente un romanzo a racconti, dunque, come peraltro l'autore indica chiaramente, autodefinendo la sua opera, scritta in prima persona ma non autobiografica.

E in ogni capitolo/ racconto si trova la storia dei personaggi dei bar, delle lavandare (bellissima una delle figlie di queste, "destinata" a non sposarsi a causa del terribile classismo dell'epoca fascista e immediatamente postfascista), di don Moresco, coraggioso Trentino costretto a partire soldato nella prima guerra mondiale al servizio dell'Impero austroungarico che, da buon Trentino, detestava.

Ma anche la maestra Carmela, e i luoghi, parzialmente distrutti già a inizio del 1700 da Vendôme (agli onori a Parigi, con una grande piazza, biasimato e odiato a Trento e in particolare appunto a Piedicastello, certo giustamente...), la Baracca Rossa, simbolo dell'unità delle sinistre mai più ritrovata e non a caso distrutta anche come luogo fisico.

Ancora, un matematico che diviene inventore di un sistema informatico ad uso di molte banche, ma tutto si tiene, dato che l'autore non perde mai la capacità di narrare un affresco corale, collettivo, in questa sorta di epos anche delle piccole cose.

E Renzo Francescotti, conscio del fatto che i dialetti sono lingue al pari di quelle omologate come tali, pratica il bilinguismo, italiano-trentino. Eccone un esempio: un austriacante, dunque come tale avversario del narratore e dell'autore, che pure lo apprezzano a tratti, sempiterno seguace di Kaiser Franz Joseph, parlando della minaccia di crollo del "Doss Trent", dopo l'alluvione del Vajont, e dopo aver rimarcato come una cosa simile non sarebbe mai successa con il "munifico e provvidente" governo imperiale, dice: "Avé vist che gavevo rasòn mi, sul Doss Trent, sacramento!"

Un romanzo storico di tipo nuovo, dove è un quartiere il protagonista.

Eugen Galasso

Sergio Velluto: Valdesi

Guida ai migliori difetti e alle peggiori virtù

Casale Monferrato, Sonda, 2015

Affettuosa ironia, più che altro autoironia, in questo scherzoso pamphlet, peraltro scritto da un valdese per spiegare ai "non valdesi" che cosa sia un valdese. Presentando il libro alla lettrice e al lettore di *Cenerentola*, che si suppone sia di sinistra, bisogna premettere che non si parla di un pericoloso movimento sovversivo, ma di una religione cristiana, ora inserita nell'ambito delle chiese protestanti, di cui una parte guarda al "centrosinistra" (dove ovviamente le ali estreme sono escluse) e un'altra verso destra.

Dunque politicamente...

poco da fare, per "puri e duri", ma sul piano, diremo ideale e spirituale complessivo i Valdesi non hanno "né santi né madonne", solo il Vangelo, senza le superfetazioni ideologiche proposte da Alma Mater Ecclesia Catholica Apostolica et Romana... tanto che il "pastore" valdese "ha un ruolo molto diverso da quello del prete", in quanto "non ha alcun ruolo di mediazione o di prossimità con il divino", predicando invece, come suo compito principale.

Il movimento nasce da Valdesius, giovane ricco mercante di Lyon che, forse dopo l'ascolto di un menestrello, decise di vivere in povertà e studiare il Vangelo, che si fece tradurre in francese dal latino. Condannati dal Vaticano, i valdesi soffrirono punizioni gravissime, massacri e roghi (le donne valdesi venivano considerate streghe) fino al tardivo riconoscimento statale. Alle loro funzioni si può assistere liberamente, purchè si arrivi puntuali: "l'andamento liturgico ha un suo senso logico, perciò, come si fa al cinema, è bene non arrivare a metà proiezione" (Velluto, p. 66). Dopo la citazione di John Milton e del suo bellissimo poema "Late Massacre in Piedmont" dedicato al massacro dei valdesi del 1665, Velluto cita quale "testimonial" molto tardivo Edmondo de Amicis, che ingenerosamente (ma a ragione, visto l'abisso che separa l'autore piemontese dal grande poeta di "Paradise Lost") Velluto definisce "mediocre", che in un testo di fine Ottocento sottolinea soprattutto i rapporti cordiali con i cattolici, nonostante qualche ovvio battibecco teologico.

Eugen Galasso

Due amiche

In questo paese di pianura e di provincia vivono due amiche, casalinghe, sui quarant'anni o poco più, simpatiche secondo alcuni, un po' meno secondo altri. Questo tuttavia poco importa: si sa che un certo tipo di opinioni sono personali, e soprattutto che vanno e vengono un po' a caso. Sono ambedue sposate e hanno due figli ciascuna, di età fra i tredici e i diciassette anni. Appaiono piuttosto altezzose, ma forse si tratta non di realtà, ma di un'altra opinione che corre in paese. È vero tuttavia che se ne stanno quasi sempre per i fatti loro. Non fanno nemmeno vita sociale né vanno in chiesa. Si capirà che in un paesello che tende al bigottismo, queste caratteristiche bastano e avanzano per suscitare il mormorio della gente. Per di più, in particolare nei paesi piccoli, si sa come funziona: noia e problemi e frustrazione si scaricano anche col pettegolezzo, vi siano o non vi siano le ragioni concrete per spettegolare. A queste due signore tuttavia, a maggior scorno di chi nel pettegolezzo ci sguazza, del pettegolezzo stesso pare non importi un bel nulla.

Le due donne non hanno all'apparenza grandi problemi: i figli vanno bene a scuola, i mariti portano in casa uno stipendio buono e in famiglia grandi litigi non ci sono, almeno di quelli che se ne fai uno anche una sola volta dopo diventa impossibile scordarselo e recuperare l'armonia. Diciamo però che sono un po' stanche del trantran quotidiano e su questo tema, chiacchiera oggi e chiacchiera domani, ora ti racconto questa e io ti racconto quest'altra, finiscono col trasformare i sassolini in ciottoli. Magari qualche problemino c'è davvero, e poco importa che sia più o meno grosso, perché quel che conta è la loro percezione. A volte poi è vero anche che un certo tipo di benessere e un regolare trantran quotidiano possono contribuire a creare generica insoddisfazione. Una delle due aveva provato un paio di anni fa, a risolvere il proprio disagio, poco o tanto che fosse, con un amante. La cosa però durò soltanto qualche mese. Poi basta. Se non la pianto, disse all'amica, qui mi sa che di mariti alla fine me ne ritrovo due, e invece di aumentare il piacere raddoppio il fastidio: al solo pensare in che situazione potrei andare a cacciarmi, mi si rizzano i peli. Tanto più che mi vado rapidamente accorgendo che l'amante che mi son trovata è anche peggio del marito che ho. Insomma, concluse l'interessata, meglio per ora lasciar perdere.

Quasi ogni giorno, dopo aver accompagnato i figli a scuola, si fermano una mezzora al bar, sedute a un tavolino, per bere un caffè, mangiare un dolce e parlare finché ne hanno voglia. Una cosa che amano ripetersi spesso è che tanto di tempo ne hanno. E se lo dicono con una certa soddisfazione e con convinzione per dire a se stesse che, insomma, non stanno poi tanto male e si possono permettere cose che altre nemmeno si sognano. Di che parlano quasi ogni mattina? Di tutto e di niente, le solite piccole cose quotidiane che non è detto siano spiacevoli o delle quali non si possa parlare anche se ce le siamo dette e ridette.

In una di queste sedute mattutine al bar, facendosi coraggio l'una con l'altra, e fra qualche mezza battuta e qualche mezza provocazione, s'erano domandate alla fine se per caso non volessero fare coppia fra loro. Ne parlarono con circospezione e a voce pianissima perché, "non sia mai che ci sentano, sarebbe la volta buona che dovremmo prendere baracca e burattini e cambiar paese". Comunque no, si dissero, non sentivano questo bisogno. A dir la verità, precisò una, quella che aveva avuto un amante, è un momento che non sento nessun bisogno di sesso. Oddio, disse l'altra, rinunciarci a quarant'anni mi sembra un delitto. Sì, hai ragione, ma per ora, sebbene sia molto poco soddisfatta della solita minestra, e con l'amante sia andata come è andata, non ho ancora pensato a come risolverò il problema. Con un'altra donna, giunsero alla conclusione e ribadirono che no, non era il caso.

La montagna a un certo punto partorì un topolino, ma forse nemmeno poi tanto piccolo, almeno secondo il loro parere. Si inventarono una piccola cosa la quale, nonostante venisse loro il sospetto che se qualcuno l'avesse saputa forse avrebbe chiamato il manicomio, era molto carina. Vivevano in un paese a venti chilometri dalla città capoluogo, dove ormai l'urbanizzazione era quasi totale. Rimanevano però fra un paese e l'altro pezzi di campagna di una certa consistenza e a volte anche ben tenuti: boschetti, estesi campi di granturco, di grano, d'altri cereali e di foraggi. Vasti campi di forma rettangolare e sul confine boschi larghi poco più di una decina di metri che servivano ai contadini per fare legna e proteggere in una certa misura le colture dal vento.

Avevano l'abitudine di camminare insieme nelle strade campestri della zona. Ottima attività per coltivare la chiacchiera, l'anima e il corpo. Fu durante queste camminate che venne loro l'idea di farsi un "salottino nel bosco". Se era bel tempo, quando i figli erano a scuola e i mariti al lavoro, prendevano un libro ciascuna, il thermos col caffè, il fagottino dei biscotti, due sdraie leggere e poco ingombranti e se ne andavano a rintanarsi là fra le robinie, i cespugli e l'erba. Leggevano, chiacchieravano, vuotavano il thermos del caffè e il fagottino, dormicchiavano. Ad esempio per giorni, ridendo come due ragazzine, si misero a discutere su come fare una casa di legno sugli alberi, come a volte facevano e forse fanno ancora i ragazzi per gioco, o quan-

(foto Oleksandr Pidvalnyi /Pexels)

do decidono una fuga da casa che di solito dura dal dopo pranzo all'ora di cena e altre addirittura non superano l'ora di merenda. Nemmeno si preoccuparono di guardare che lì intorno, di alberi adatti, non ce n'era nemmeno uno: più o meno solo robinie esili e bistorte che, poveracce, non ce la facevano a reggere se stesse, figuriamoci una casetta di legno con dentro due persone. L'importante era tuttavia parlarne, crederci, giocare, entusiasmarsi. Si dicevano reciprocamente anche cose carine, si facevano complimenti. Si rendevano conto che arrivavano a dirsi cose che a un tavolino del bar o in altri luoghi, comprese le loro case, non si sarebbero dette. Cosa strana? No, perché? Forse ritrovarsi nel chiuso di un boschetto ha risvegliato in loro qualcosa di fanciullesco e di tenero, qualcosa che l'età o forse, soprattutto, l'ufficialità della vita, aveva soffocato.

In tarda mattinata (o alla fine del pomeriggio, se andavano nel "salottino" dopo pranzo) tornavano a casa. Questa era la loro cura. Ci presero gusto. In piena estate, quando con l'afa e le zanzare non era facile stare lì sotto le robinie accaldate anche loro, cominciarono a spostarsi in macchina verso il fiume che scorreva a una decina di chilometri dal paese. Per fare le stesse cose, ma in riva all'acqua, dove potevano bagnarsi e prendere il sole. Ecco: giunsero a pensare e a dirsi alla fine che erano proprio contente di quel che facevano, di questo loro niente, che era però soltanto il loro. Certo qualcuno, dall'alto dei comportamenti "normali", avrebbe magari potuto irriderle. Ma che importava? Lasciamole così, in pace e tranquille nella loro serenità, nel loro essere tornate un po' ragazzine. O forse sarebbe meglio dire nella tenerezza e nella tranquillità di due donne adulte che hanno trovato un briciolo di bello in piccole cose senza andare a cercare chissà dove. Giorni fa sono arrivate a ridere come due sceme perché una, a un certo punto, mentre stavano a prendere il sole e a guardare l'acqua del fiume scorrere placida davanti a loro, ha detto che tutto sommato se fosse capitato un amante ora forse sarebbe stato il momento giusto. C'è stato un momento di silenzio e la risata è esplosa quando l'altra, seria seria, ha chiesto spiegazioni: "Scusami, ma tu dici un amante in due, o uno ciascuna? No sai, dico tanto per capire".

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Venezia, 20 maggio: sciopero generale contro la guerra (foto SGB)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 20,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna